

*Muriel Spark*

# I BRONTË IN CATTEDRA

*Traduzione di Franca Pece*



Adelphiana

[www.adelphiana.it](http://www.adelphiana.it)

11 marzo 2005

Tutto lascia ritenere che l'incursione di Charlotte, Branwell, Emily e Anne Brontë nel campo dell'insegnamento sia stata, per tutti e quattro, poco meno di un martirio. Le lettere di Charlotte, i diari di Anne, i romanzi di entrambe recano numerose tracce di quell'esperienza tormentosa. Nulla, ci viene lasciato intendere, poteva essere peggio che fare l'istitutrice, il precettore o il maestro degli alunni toccati in sorte ai Brontë; o essere alle dipendenze delle persone per cui lavoravano.

Condivido il rammarico per la scelta obbligata di quella professione (salvo il fatto che ha fornito splendido materiale narrativo), e mi rallegro, come tutti, che almeno tre di loro abbiano scoperto la propria vera vocazione in tempo per scrivere i libri sorprendenti e anticonformisti che poi hanno scritto. Ma il punto è: al momento di intraprendere la carriera di insegnanti, i Brontë erano davvero agnelli in mezzo ai lupi? Forse, se qualcosa poteva eguagliare la loro sventura, era la sorte degli allievi e dei datori di lavoro di Charlotte, Branwell, Emily e Anne.

La prima a salire in cattedra fu Charlotte. Dopo una breve pratica con le sorelle, nel 1835 lasciò la canonica di Haworth per entrare come insegnante presso l'educandato Roe Head, lo stesso già frequentato come allieva. La formazione di Charlotte era consistita in poco più di due anni di frequenza scolastica, integrata dagli insegnamenti della zia nubile entro le mura domestiche. Quando, appena diciannovenne, Charlotte fu assunta al Roe Head, la sua principale qualifica era la provenienza da un ambiente protetto; dopotutto, era il miglior titolo che una ragazza potesse avere a quei tempi. Fin dal primo istante la direttrice (quella Miss Wooler che le fu poi amica per tutta la vita) la trattò con grande gentilezza. Al Roe Head Charlotte rimase oltre due anni, periodo che fu per lo più molto infelice, almeno a quanto ne leggiamo fra lettere e diari. Da una pagina di questi ultimi:

«Tutto il giorno vissuto come immersa in un sogno, per metà d'afflizione, per metà d'estasi ... Avevo tribolato con Miss Lister, Miss Marriott ed Ellen Cook per circa un'ora, cercando di insegnare loro la differenza fra articolo e sostantivo. La lezione di analisi grammaticale era terminata; nell'aula era subentrato un silenzio assoluto; e io, seduta, per l'irritazione e lo sfinimento stavo cadendo in una specie di letargo. Un pensiero si fece strada: dovrò trascorrere la parte migliore della mia vita in questa squalida schiavitù, costretta a reprimere a forza la collera che provo per l'indolenza, l'apatia, la stupidità iperbolica e sommamente asinina di queste idiote ignoranti, e obbligata a mostrarmi gentile, paziente

e premurosa? Dovrò restare incatenata a questa seggiola giorno dopo giorno, imprigionata fra queste quattro mura spoglie, mentre gli splendidi soli estivi infiammano il cielo e l'anno volge ai suoi bagliori più intensi? Col cuore trafitto da questa riflessione mi sono alzata, dirigendomi meccanicamente alla finestra. Fuori brillava un dolce mattino d'agosto ... sentivo che avrei potuto scrivere cose grandiose ... se avessi avuto il tempo, sentivo che la vaga suggestione di quel momento si sarebbe composta in un racconto migliore di tutto ciò che avessi mai scritto. Ma proprio allora una tonta mi si è avvicinata col suo compito».

Dunque: quella situazione faceva violenza a Charlotte, che voleva scrivere, non insegnare. Ma ciò che ci interessa qui sono le conseguenze della sua frustrazione sulle varie Miss Lister, Marriot e Cook, per non parlare della sciagurata «tonta» che aveva interrotto le sue fantasticherie. Erano tutte così diverse dalle bambine normali, erano tutte così «idiotte ignoranti» da non percepire il disprezzo e il furore di Miss Brontë? Non si può fare a meno di pensare che Charlotte sprecasse più energia nel «reprimere la collera» che non nell'elargire sapere alle sue allieve.

Ma alla sventurata sarebbe andata anche peggio. Nel 1839 si presentò come istitutrice dei figlioli di una certa Mrs Sidgwick, la quale, povera donna, non immaginava neppure lontanamente di stare per accogliere sotto il suo tetto una eminente vittoriana. Fin dal primo momento Charlotte riversò su Mrs

Sidgwick e sulla sua prole l'avversione che provava per quel lavoro, pur non essendo maldisposta nei confronti del padrone di casa. Le lagnanze di Charlotte erano parecchie e aspre: Mrs Sidgwick non le lasciava mai un momento di libertà per godere dei vasti prati e della campagna circostante; Mrs Sidgwick non le permetteva di punire i bambini, «marmocchi turbolenti, capricciosi, indisciplinati» – accusa che Charlotte avrebbe mosso anche alla successiva famiglia e Anne alle proprie, e piuttosto in contrasto con i criteri educativi del ceto borghese ottocentesco; Mrs Sidgwick rimproverava a Charlotte di tenere il broncio, al che Charlotte piangeva; Mrs Sidgwick pretendeva che Charlotte volesse bene ai bambini; e, per sommo oltraggio, scrive Charlotte, Mrs Sidgwick «mi sommerge di un mare di lavori di cucito, metri e metri di batista da orlare, cuffie da notte di mussola da confezionare e, soprattutto, bambole da vestire».

Era dura. Di certo, la palese infelicità della nuova istitutrice non doveva essere sfuggita a Mrs Sidgwick, la quale, in altre descrizioni, appare come una persona amabile. Con tutta probabilità la signora accresceva il carico dei lavori di cucito per impedire a Charlotte di rimuginare pensieri cupi, per darle qualcosa con cui occupare la mente: è straordinario come a quel tempo fosse immediato associare la malinconia al tempo libero, e l'allegria all'alacrità. Non possiamo peraltro rimproverare a Mrs Sidgwick di essere una donnetta, una nullità: non pretese mai di essere altro. Se c'era un colpevole, era il sistema che comprendeva il cucito fra i compiti semiancil-

lari di un'istitutrice. Se non consideriamo Charlotte una famosa scrittrice, cosa che al momento non stiamo facendo, i lavori d'ago non avevano nulla di offensivo. Viene da chiedersi se il cucito fosse più umiliante e noioso di quanto non sia oggi accompagnare gli studenti in gita scolastica o sorvegliarli all'ora della refezione.

Questa testimonianza sul breve periodo che Charlotte trascorse con i Sidgwick non sarebbe completa senza il contributo di uno dei ragazzi Sidgwick, contributo che giunse diversi anni più tardi, dopo che Mrs Gaskell aveva reso pubblica l'avversione di Charlotte nei confronti della sua famiglia. Egli dichiarò che «se si pregava Miss Brontë di accompagnarli in chiesa: «Oh, Miss Brontë, per cortesia vada a prepararsi, vorremmo avviarci», lei si indignava, sentendosi trattata da sottoposta. Se, di conseguenza, non veniva invitata ad accompagnarli, si deprimeva oltre ogni dire, perché la si considerava alla stregua di una persona di servizio, estranea alla cerchia familiare». Dato che quasi tutte le vittime dei fratelli non ebbero voce, ma rimasero per sempre confinate nella gogna delle lettere e dei romanzi scritti dai Brontë, la breve testimonianza del piccolo Sidgwick, altrimenti silente e dichiaratamente oscuro, è ai miei occhi piuttosto toccante.

Era un impiego temporaneo, e Charlotte dovette sopportarlo per meno di tre mesi. Ma prima che se ne andasse, uno dei piccoli Sidgwick le tirò una Bibbia. In seguito sarebbe diventato un pastore anglicano.

Poi venne la volta di Mrs White. Non ci volle molto

perché Charlotte scoprisse che «non si fa scrupolo di abbandonarsi all'ira in modo volgare, indegno d'una signora». Le preferiva il marito, malgrado lo ritenesse «di bassissima estrazione». Nel frattempo, stando alle sue parole, si sforzava di farsi piacere Mrs White, e ci riuscì, nonostante la sua grammatica scadente, che Charlotte era sempre pronta a criticare, e il sospetto che fosse figlia di un esattore. Finì che Mrs White conquistò la figlia del parroco, la quale arrivò ad ammettere di essere attratta dal «bambino paffuto» e a definire i suoi allievi «di buon carattere» anche se, naturalmente, «viziati».

Osservate ora Charlotte durante il suo ultimo incarico da insegnante. La scena si svolge al *Pensionnat Héger* di Bruxelles, una scuola per signorine dove Charlotte, che vi si è recata per imparare il francese e il tedesco, è diventata insegnante di inglese. La direttrice, Mme Héger, ha cominciato a diffidare della nuova professoressa, e ne spia le mosse; Charlotte non sembra in grado di spiegarsene la ragione. Preferisce M. Héger. Le allieve sono «egoiste, mediocri, delle bestie». Veniamo inoltre deliziosamente informati che «non hanno princìpi, sono marce fino alle midolla». Le colleghe di Charlotte si detestano a vicenda e Charlotte le detesta tutte. E le sue lettere continuano su questo tono. Una delle insegnanti, la più odiosa, fa la spia per conto di Mme Héger: è falsa, è spregevole, è cattolica. Anzi, sono cattoliche tutte, dalla prima all'ultima, e anzi, come scrive Charlotte a Branwell, «qui non si salva proprio nessuno».

Passano i mesi e Charlotte dà lezioni d'inglese a M.

Héger, che sembra molto soddisfatto di lei e di tanto in tanto le regala qualche libro. Charlotte dichiara che la bontà di M. Héger verso di lei la compensa delle «privazioni e delle umiliazioni», non meglio definite, che il destino le ha riservato.

Eppure, tutt'a un tratto, M. Héger, dopo averle tenuto un bel discorso sulla «*bienveillance* universale», comincia a evitarla. Ma Charlotte non è un'universalista: la sua *bienveillance* si concentra sulla persona del principale, che dalle sue parole risulta «mirabilmente influenzato» dalla moglie. Con strana logica, Charlotte ora scopre che non può «più fidarsi» di Mme Héger; e costretta a ritornare a Haworth dai sospetti della signora, li avvalora mettendosi a scrivere una serie di lettere appassionate a M. Héger, fino a che lui non la implora di smettere.

Esaminiamo ora la carriera accademica di Branwell, che a vent'anni entra a far parte del corpo insegnante di una scuola del posto, e dopo neanche sei mesi si dimette perché i bambini lo prendono in giro a causa della sua chioma rossa. Per un lungo periodo si dedica a rimpannucciare la propria dignità: scrive, dipinge, beve come una spugna e ingurgita oppio. Quindi, nel 1840, viene assunto come precettore dai coniugi Postlethwaite. Il giudizio di Branwell su quell'impiego si può apprezzare appieno leggendo il resoconto che ne fa a un ex compagno di bevute:

«Se mi vedessi ora non mi riconosceresti neppure e ti metteresti a ridere nel sentire i commenti della gente di qui ... Allora, chi sono? Ossia, chi credono che io sia? – un filosofo molto serio, astemio,

paziente, mite, onesto, distinto, il ritratto della bontà, il depositario dei pensieri virtuosi. Quando entro in una stanza le carte vengono nascoste sotto la tovaglia, i bicchieri ficcati in tutta fretta nelle credenze. Non bevo liquori, né vino, né birra. Mi vesto di nero e sorrido come un santo o un martire. Le signore dicono: «Che giovane bravo e raffinato è il precettore dei Postlethwaite». È la verità, com'è vero che sono vivo, e me la rido bellamente di loro; ma certo desidero che continuino a pensarla così».

Branwell termina dicendo che, mentre scrive, una delle ragazze Postlethwaite gli è seduta accanto... «Non immagina certo che il Diavolo le sia così vicino...».

Ciò non toglie che la sua disposizione di spirito nei confronti della famiglia con cui si trova a vivere sia in gradito contrasto con quella manifestata dalle sorelle in circostanze simili. Branwell descrive i ragazzi Postlethwaite come «giovinetti piacevoli e vivaci»; saranno i «marmocchi capricciosi, malvagi, ingovernabili» di Charlotte visti in un'ottica più spensierata. Inoltre, Branwell dipinge Mr Postlethwaite come un uomo «d'indole assai cordiale e generosa» e la moglie come «una signora tranquilla, silenziosa, amabile». Ma nel giro di qualche mese l'inquietante ambizione di Branwell lo strappa ai Postlethwaite per condurlo da Hartley Coleridge, e da lì di nuovo a Haworth.

Il successivo e ultimo impiego in qualità di precettore giunge tre anni dopo, quando Anne lo presenta alla famiglia presso cui lavorava come istitutrice. Sarebbe stato l'insegnante del figlio maschio.

Il padrone di casa, Mr Robinson, era un invalido in età, e Mrs Robinson era molto più giovane di lui. Branwell preferiva Mrs Robinson. «Benché il marito mi detestasse,» ebbe a scrivere in seguito «questa signora mi dimostrò una gentilezza che, un giorno in cui ero molto afflitto proprio a causa del comportamento del marito, sbocciò in dichiarazioni di un sentimento che andava oltre l'ordinario». A Mr Robinson occorsero due anni e mezzo per avere conferma dei propri sospetti, dopodiché scrisse a Branwell, che era in vacanza, «annunciandogli», come avrebbe riferito Charlotte, «di avere scoperto il suo agire ... e ingiungendogli, se ci teneva alla sua reputazione, di interrompere all'istante e per sempre qualsivoglia comunicazione con tutti i membri della famiglia». Branwell si disse certo che Mrs Robinson ricambiava la sua passione, ma anni dopo, quando le opere biografiche sui Brontë iniziarono il proprio voluminoso corso, la signora colse l'occasione per negarlo.

Quello con i Robinson era il secondo impiego di Anne. La più giovane dei Brontë si rivelò anche la più paziente e, benché non le mancassero assolutamente né talento né desiderio di scrivere, resistette nel ruolo di educatrice più a lungo degli altri. Tuttavia, quanto più Anne si controllava, tanto più nei suoi romanzi si palesavano inequivocabili, sotto forma di *spleen*, i suoi veri sentimenti. Aveva diciannove anni quando cominciò a occuparsi dei due figli maggiori di una certa Mrs Ingham. Non passò molto tempo prima che Charlotte si incaricasse di far avere a tutti notizie di Anne: i suoi allievi erano

«assoluti somari», «viziati», «violenti» e «moderni». Anne se ne andò dopo aver tentato per diciotto mesi di tenere loro testa – e decisamente segnata dall'esperienza.

A ventun anni approdò dai Robinson. Charlotte, spesso portata all'esagerazione, rese noto che Anne era «un'estranea paziente e vessata» tra «gente grossolana e insolente, arrogante e tirannica». Non ci è rimasta alcuna testimonianza diretta per mano di Anne all'infuori di due frammenti di diario, il primo dei quali non la compromette oltre un «detesto questa situazione e vorrei mutarla con una diversa». (I suoi romanzi ci offrono i soliti bambini terribili). Anne rimase al suo posto per quattro anni, e le bambine finirono per affezionarsi a lei, tant'è vero che continuarono a farle visita e a scriverle per lungo tempo dopo che ebbe lasciato la loro casa, la stessa dalla quale il fratello era stato scacciato con ignominia. L'altro appunto per mano di Anne si riferisce alla sua iniziale avversione: «Allora desideravo andarmene, e se avessi saputo che vi sarei dovuta rimanere altri quattro anni, come sarei stata infelice; ma in quel periodo ho fatto alcune esperienze della natura umana sgradevolissime e inimmaginabili». Quest'ultimo lamento si intende riferito alla tresca di Branwell con Mrs Robinson ed è articolato chiaramente nel *Segreto della signora in nero*.

Anche Emily, come le sorelle, aveva diciannove anni quando andò a insegnare alla Law Hill School, e quasi certamente ne aveva ancora diciannove quando molto saggiamente se ne tornò a casa. Tutto ciò

che ci è dato sapere sul suo soggiorno alla Law Hill è una lettera nella quale, stando a Charlotte, «fa un resoconto terrificante delle sue mansioni: lavoro faticoso dalle sei del mattino a poco prima delle ventitré, con un unico intervallo di mezz'ora per la ginnastica. Questa è schiavitù». «Temo» continua Charlotte «che non reggerà». E infatti Emily non resse. Ma la cosa curiosa è che in quell'arco di tempo la sua produzione poetica fu più corposa che in qualsiasi altro periodo, quasi a suggerire che il tempo libero non le mancava.

Emily non resistette a lungo neanche come insegnante di musica presso l'istituto Héger. Quando lei e Charlotte furono richiamate a Haworth per la morte della zia, Emily non manifestò alcun desiderio di ritornare a Bruxelles con la sorella. Si è data molta importanza al fatto che M. Héger abbia espresso apprezzamento nei confronti di Emily (quando era già defunta e famosa) dichiarando (il significato mi è sempre stato un po' oscuro) che avrebbe dovuto fare il navigatore. Espresse anche l'opinione che sarebbe potuta diventare una grande storica e che sarebbe dovuta nascere uomo. Mai però dice che Emily avrebbe dovuto fare l'insegnante di musica. M. Héger si sentì mosso a scrivere al padre di Emily solo per informarlo che «Ella stava perdendo ciò che restava della sua ignoranza, e anche una cosa più grave – l'insicurezza».

Per le tre sorelle fu un supplizio, finché durò; per Branwell fu uno spasso, finché durò. L'insegnamento, così poco congeniale ai quattro fratelli, noceva alla loro salute cagionevole, ed era uno spreco di e-

nergia creativa. Fecero certamente del loro meglio per guadagnarsi da vivere nell'unico modo loro consentito, ma dal punto di vista adottato in queste pagine si potrebbe anche argomentare che il genio, se contrastato, si trasforma in una capacità infinita di tormentare, o perlomeno di criticare. È pretendere troppo chiedere al genio di tenersi a freno, di astrarsi dalle cose; anche un talento da nulla ci riesce di rado.

Il comportamento di Branwell era stato, a dir poco, professionalmente scorretto. E neanche Charlotte era, a dir poco, immune da quegli stati d'animo da cui nemmeno l'ambiente più protetto può proteggere. Anne aveva reagito accumulando il proprio risentimento. La strada scelta da Emily, di gran lunga la migliore, fu quella di darsela a gambe (si noti: nessuna ossessione legata all'argomento «istitutrice» compare nella sua opera). In ogni caso, i Brontë si sono vendicati abbondantemente di tutte le ingiustizie subite, vere o presunte che fossero.

Pertanto, ci si può chiedere senza troppi scrupoli: i vari signori Sidgwick e Ingham e White hanno davvero mancato al proprio dovere verso i loro dipendenti? Oppure hanno soltanto avuto la sfortuna di trovarsi sul cammino i Brontë? Per quel che mi riguarda, direi che se costoro hanno mancato di senso del dovere, è stato nei confronti dei propri figli. Il che non fa che confermare – come altre fonti oltre ai Brontë – che la ricca borghesia inglese dell'Ottocento era disposta ad affidare la propria prole a qualsiasi ragazza uscita dalla casa di un ecclesiastico, per quanto nevrotica o malaticcia.

A un certo punto i Brontë avevano preso in esame la possibilità di aprire una scuola in proprio. Il progetto, per fortuna loro e degli altri, non vide la luce. La vita dissipata di Branwell fu un campanello d'allarme per le sorelle, che miracolosamente seppero affermare la loro forza creativa.

Per questo scritto non mi sono basata sui loro romanzi, dato che reputo la narrativa un testimone sospetto (e se non è più bizzarra della realtà, dovrebbe esserlo). Ma ovviamente, nei romanzi di Charlotte e di Anne si possono rintracciare descrizioni inconfondibili dei bambini affidati alle cure dei Brontë e dei loro genitori.

Forse da tutto questo si può trarre una lezione: uno scrittore dotato della necessaria volontà di ferro, ma non della possibilità concreta di scrivere, dovrebbe semplicemente dimostrarsi negato per qualsiasi altra attività.